



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

SENZA VIA DI SCAMPO

LA STORIA VERA DELL'INCREDIBILE
FUGA DALLA COREA DEL NORD



Masaji Ishikawa

ROMANZO
NEWTON COMPTON EDITORI

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Quando il libro fu pubblicato in Giappone, per proteggere la sua famiglia e i suoi amici in Corea del Nord Ishikawa cambiò alcuni nomi nel testo e omise altri dettagli. Usò anche lo pseudonimo Shunsuke Miyazaki (Miyazaki Shunsuke secondo l'ordine cognome-nome giapponese). A parte ciò, tutti i fatti descritti in questo libro sono accaduti come li ricorda l'autore o come gli sono stati riportati da altri.

Titolo originale: *A River in Darkness*

Text copyright © 2000 by Masaji Ishikawa

Translation copyright © 2017 by Risa Kobayashi and Martin Brown

All rights reserved

This edition made possible under a license agreement originating with Amazon Publishing, www.apub.com, in collaboration with Thesis Contents srl

Traduzione dall'inglese di Orsetta Lopane

Prima edizione: marzo 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2610-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre
Stampato nel marzo 2019 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti



Masaji Ishikawa

Senza via di scampo

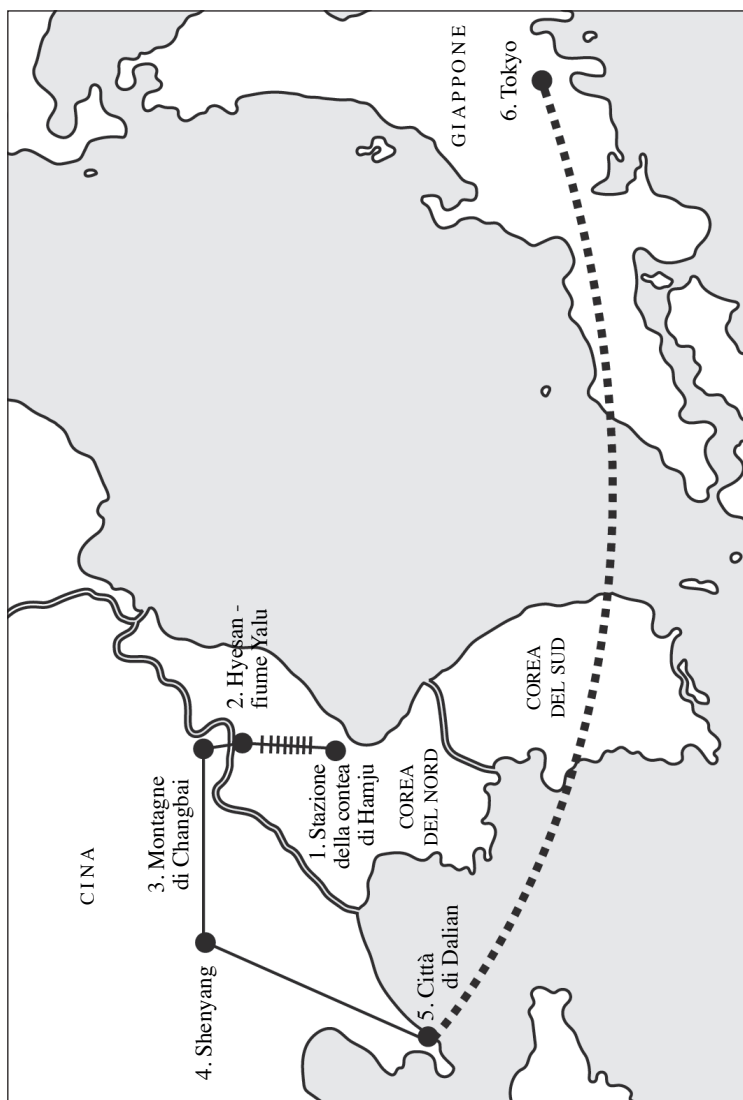
La storia vera dell'incredibile fuga
dalla Corea del Nord



Newton Compton editori







1. Treno dalla stazione di Hamju a Hyesan, settembre 1996; 2. Cerca di attraversare il fiume Yalu, si sveglia in Cina; 3. Percorre 400 chilometri in macchina sulle montagne Changbai; 4. Il consolato giapponese organizza un posto dove nascondersi a Shenyang; 5. Convoglio di tre macchine per Dalian; 6. Volo charter per Tokyo il 15 ottobre 1996.

Prologo

Cosa ricordo di quella notte? La notte in cui scappai dalla Corea del Nord? Ci sono così tante cose che *non* ricordo, e che ho rimosso dalla mia mente, per sempre... Ma vi dirò, invece, cosa ricordo.

Pioviggina. Presto la pioggia diventa torrenziale. Una pioggia così forte, che mi inzuppa fino al midollo. Crollo sotto il riparo di un cespuglio, totalmente incapace di rendermi conto del tempo che passa, sono stanco morto.

Le mie gambe sono affondate nel fango, ma in qualche modo riesco a strisciare fuori dal cespuglio. Attraverso i rami, vedo il fiume Yalu davanti a me. Adesso è cambiato, è completamente irriconoscibile. Questa mattina, i ragazzi nuotavano in quello che era poco più di un ruscello, ma il temporale l'ha tramutato in un torrente impraticabile.

Attraverso il fiume, mi mancano solo una trentina di metri per riuscire a vedere la Cina, e sono avvolto dalla foschia. Trenta metri di distanza, tra la vita e la morte, tremo. So che una miriade di nordcoreani si è trovata lì davanti prima di me, con lo sguardo rivolto verso la Cina immersa nell'oscurità, con la mente agitata dal turbinio di ricordi dei propri cari, che hanno lasciato dietro di loro. Quelle persone, come quelle che ho lasciato

io, stavano morendo di fame. Cosa altro potevano fare? Guardo il torrente e mi domando quanti ci siano riusciti.

E poi, che differenza fa? Se rimango in Corea del Nord morirò di fame, è sicuro. Almeno in questo modo esiste una possibilità, ho l'opportunità di salvare la mia famiglia o almeno di aiutarla in qualche modo. I miei figli sono sempre stati la mia ragione di vita. Non sono utile se muoio. Ancora non riesco a credere a quello che sto per fare. Rifletto: "Quanti giorni sono passati da quando ho preso la decisione di scappare attraversando il confine e tornare al mio Paese natale?"

Quattro giorni... Sembra una vita. Quattro giorni fa, ho lasciato la mia casa. Guardavo il viso di mia moglie, dei miei figli, e pensavo che sarebbe stata l'ultima volta. Però non potevo permettermi di lasciarmi andare a certi pensieri. Se avevo la possibilità di aiutarli, dovevo farlo quando avevo ancora le forze per scappare, o perlomeno, dovevo morire provandoci.

Cosa ho mangiato da allora? Un paio di foglie di granturco, chicchi esclusi, il torsolo di una mela andato a male, e qualche scarto trovato nell'immondizia.

Cerco le guardie, so che sono appostate più o meno ogni cinquanta metri sulle sponde del fiume. Sono pronto a morire, accadrà per assoluto sfinimento o affogherò mentre tento di attraversare il fiume, ma non permetterò alle guardie di prendermi, qualsiasi cosa ma non quello. Mi tuffo.

Le ultime parole che ho detto alla mia famiglia risuonano ancora nelle mie orecchie. *Se riesco a scappare, in un modo o in un altro, costi quel che costi, porterò anche voi.*

Capitolo 1

Non si può scegliere di venire al mondo. Nasci e basta. Alcuni dicono che la tua nascita rivela il tuo destino. Io dico: al diavolo. Non sono nato una sola volta, ma ben cinque, e per cinque volte ho imparato la stessa lezione. Qualche volta nella vita bisogna afferrare il cosiddetto destino per la gola e torcergli il collo.

Il mio nome giapponese è Masaji Ishikawa e quello coreano è Do Chan-sun. Sono nato (per la prima volta) nel quartiere di Mizonokuchi nella città di Kawasaki, appena a sud di Tokyo. La mia sfortuna è stata di nascere tra due mondi diversi: mio padre era coreano e mia madre giapponese. Mizonokuchi è una zona di dolci colline che adesso si affolla durante i week-end, quando i turisti scappano da Tokyo e Yokohama per cercare un po' d'aria fresca. Quando ero piccolo io, sessant'anni fa, era composta da poco più di una serie di piccole fattorie, attraversate dal fiume Tama, da cui partivano canali di irrigazione.

All'epoca, i canali di irrigazione non erano solamente utilizzati a scopo agricolo, ma anche per faccende domestiche come fare il bucato e lavare i piatti.

Durante le mie estati da bambino, passavo molto tempo

a giocare nei canali, mi sdraiavo in una grande tinozza e galleggiavo sull'acqua tutto il pomeriggio, crogiolandomi sotto il sole a guardare le nuvole che attraversavano il cielo. Ai miei occhi, il movimento lento di quelle nuvole fluttuanti faceva sembrare il cielo una vasta distesa marina. Mi domandavo cosa sarebbe accaduto se il mio corpo fosse andato alla deriva insieme a loro. Avrei potuto attraversare il mare e raggiungere un Paese sconosciuto del quale non avevo mai sentito parlare? Riflettevo sulle mie infinite opportunità future. Volevo aiutare le persone povere, famiglie come la mia, diventare più ricco per dare a loro maggiori possibilità per godersi la vita.

Volevo che il mondo fosse un posto pacifico. Sognavo un giorno di diventare primo ministro del Giappone. Com'ero ingenuo!

Avevo l'abitudine di salire su una collina vicina e catturare gli scarabei nella rugiada mattutina.

Nelle festività, seguivo la processione dei santuari portatili e i balli delle maschere da leone. Tutti i miei ricordi sono dolci.

La mia famiglia era povera, ma la mia infanzia a Mizonokuchi è stato il periodo più bello della mia vita.

Ancora oggi, quando penso alla mia città natale non riesco a trattenere le lacrime. Darei qualsiasi cosa per tornare indietro a quei giorni felici quando mi sentivo così innocente e pieno di speranze.

Nella periferia di Mizonokuchi c'era un villaggio dove abitavano circa duecento coreani. Scoprii solo più

tardi che la maggior parte era stata quasi trascinata via dalla Corea per lavorare nella vicina fabbrica di munizioni.

Mio padre, Do Sam-dal, era uno di loro. Nato in una fattoria, nel villaggio di Bongchon-ri, ora nella Corea del Sud, fu sequestrato, in realtà rapito, all'età di quattordici anni e portato a Mizonokuchi.

Io non immaginavo di avere un padre, fino a quando iniziai la scuola elementare, infatti non ho assolutamente nessun ricordo antecedente a questo periodo.

In realtà, la consapevolezza di avere un padre si concretizzò nel momento in cui mia madre mi portò in uno strano posto, che successivamente scoprii essere una prigione, a incontrare uno sconosciuto.

Fu quello il giorno in cui mia madre mi rivelò chi era mio padre.

Alla fine, quell'uomo che avevo visto attraverso il vetro nella sala colloqui si presentò a casa nostra.

Era famoso nel quartiere per essere un tipo rude, i nostri parenti lo evitavano.

Raramente si trovava casa, ma quando *c'era*, passava la maggior parte del tempo a ubriacarsi, riusciva a scolarsi un paio di litri di sakè in pochissimo tempo.

Quando era a casa, picchiava mia madre anche se non era ubriaco e questa era la cosa peggiore.

Le mie sorelle erano così spaventate che si nascondevano rannicchiate in un angolo. Io provavo a fermarlo arrampicandomi sulla sua gamba, ma riusciva sempre a cacciarmi via.

Mia madre cercava di trattenere le lacrime mordendosi le labbra dalla rabbia tra i denti serrati.

Ero disperato ed ero preoccupato per lei, ma non potevo fare nulla. Con il passare del tempo facevo del mio meglio per stargli alla larga. Non era poi così difficile, infatti non mi dava mai attenzione. Mi sfiorava spesso il pensiero che un giorno, quando sarei cresciuto, gliel'avrei fatta pagare.

Mia madre era nata nel 1925 e si chiamava Miyoko Ishikawa.

I suoi genitori avevano un negozio all'angolo dell'antica strada commerciale, dove vendevano pollame.

Mia nonna Hatsu gestiva il negozio, il suo era un lavoro difficile e sporco. La carne di pollo non era ben tagliata e impacchettata come al giorno d'oggi, niente di tutto ciò. La gabbie erano sparpagliate alla rinfusa davanti al negozio e, quando arrivava un cliente, mia nonna tirava fuori il pollo che starnazzava dalla paura e lo macellava sul posto.

Mia nonna soffriva d'asma, quindi aveva spesso dei forti attacchi di tosse.

Ogni qualvolta mi vedeva tornare da scuola o da qualche posto nel quale avevo giocato, inarcava la schiena e mi diceva: «Mabo mi puoi massaggiare la schiena?». Così la massaggio per alcuni minuti e in quei momenti mi diceva sempre: «Sei un ragazzo gentile, non devi diventare come tuo padre. Non riesco ancora a capire come ha fatto tua madre a fare l'errore di sposarlo».

Comprendevo bene perché utilizzasse il termine “er-

rore”. La famiglia di mia madre era rispettata e aveva una buona reputazione in città.

C'erano molti rami della famiglia Ishikawa a Mizonokuchi e con il resto degli abitanti formavano una comunità molto unita.

Mio nonno Shoukichi morì prima che io nascessi, però mi è sempre stato raccontato che era un uomo bravo e gentile, che si prendeva cura della propria famiglia e della sua comunità.

Mandò mia madre in un liceo femminile e la incoraggiò a imparare a cucire.

Nonostante la famiglia non fosse benestante, lui fece del suo meglio per dare una buona educazione ai suoi figli.

Mia madre era una donna con un carattere forte, aveva un viso ovale che era bello a suo modo. Mio padre, invece, aveva lo sguardo tagliente, un corpo solido e spalle muscolose. Non so cosa mia madre vedesse in lui, forse era attratta dalla sua sicurezza e dal suo istinto di sopravvivenza.

So che la comunità locale rimase sbalordita quando iniziarono a vivere insieme. Alle loro spalle la gente li aveva soprannominati “la Bella e la Bestia” e si domandava come mia madre avesse potuto sposare un uomo così terribile.

Mia nonna una volta mi disse: «I coreani sono tutti barbari».

Io le volevo bene, ma fui infastidito da quell'osservazione: anche se ero orgoglioso di essere giapponese, per metà ero coreano, e lei lo sapeva perfettamente. A volte

anche i fratelli di mia madre, Shiro e Tatsukichi, facevano delle osservazioni simili. Avevano prestato servizio nell'armata giapponese in Manciuria e avevano sempre descritto i coreani come un branco di gorilla, poveri e trasandati. Ovviamente, non avevano il coraggio di affermare cose simili davanti a mio padre, ma quando lui non c'era, Shiro diceva spesso: «Miyoko farebbe meglio a divorziare il prima possibile; questi sono marci fino al midollo». Sebbene mi sentissi a disagio quando diceva quelle cose, non potevo fare a meno di essere d'accordo con lui. Sentivo una forte repulsione verso mio padre, il quale, quando picchiava mia madre, sicuramente rispecchiava la cattiva fama dei coreani, considerati barbari. Visto che lo vedevamo tormentarla, giorno dopo giorno, e che spaventava a morte sia me che le mie sorelle, non c'era da stupirsi che io, crescendo, abbia odiato sempre di più i coreani, come d'altronde mia nonna.

Mio padre era solito girare per il quartiere con venti o trenta coreani dietro di lui. Era uno degli attacca-brighe peggiori della sua comunità, e si divertiva a litigare con qualsiasi giapponese che incontrava. Non gli importava chi fosse. Polizia speciale? Nessun problema. Polizia militare? Fatevi sotto. I coreani potevano contare su di lui per essere protetti, ma i giapponesi ne erano terrorizzati.

Mio padre insisteva sempre nel fare le cose a modo suo. Alla fine della seconda guerra mondiale, aprì sulla strada un banco dove praticava il mercato nero con vari compari. Vendevano cibo in scatola prodotto nel-

la fabbrica di munizioni dove lavorava, e anche zucchero, farina, biscotti, vestiti e altri prodotti procurati illegalmente dai soldati americani.

Un giorno mio padre e i suoi amichetti si ritrovarono coinvolti in un'enorme rissa con i soldati americani, a causa della merce che vendevano. Era famoso per questo.

Non che mio padre avesse molte altre possibilità. La sconfitta del Giappone, nella seconda guerra mondiale, lasciò lì 2,4 milioni di coreani abbandonati. Non appartenevano né alla parte vincente né a quella perdente, e non avevano un posto dove andare. Una volta liberati, furono semplicemente buttati per strada. Disperati e poveri, incapaci di guadagnarsi da vivere, attaccavano i camion contenenti viveri destinati alle forze armate imperiali giapponesi, vendendo il bottino al mercato nero. Anche quelli che non erano mai stati violenti non avevano altra scelta che trasformarsi in criminali.

Paradossalmente, tutta questa illegalità in realtà rese libere queste persone. Durante la guerra avevano solo due ardue scelte: arruolarsi nell'esercito del nemico o spaccarsi la schiena come lavoratori civili. I soldati sarebbero stati mandati al fronte come scudi umani contro i bombardamenti. I lavoratori avrebbero dovuto faticare fino allo stremo, a volte anche fino alla morte, nelle miniere di carbone o nelle fabbriche di munizioni.

La vita del fuorilegge era una sorta di liberazione.

Ad un certo punto, mio padre si unì a ciò che era nota come l'Associazione generale dei coreani in Giappo-

ne, conosciuta più avanti come Lega dei coreani residenti in Giappone.

Questa comunità creata per i coreani sosteneva l'amicizia tra i giapponesi e i coreani e si batteva perché questi ultimi vivessero una vita normale e stabile in Giappone.

Ma non era semplice come sembrava. Prima della seconda guerra mondiale, molti coreani con lo stato di "residente permanente" avevano appoggiato il Partito comunista. Le politiche comuniste erano anti-imperialiste, e il Partito fece una campagna per i diritti dei coreani che possedevano una residenza permanente.

Terminata la guerra, poco dopo che l'associazione fu creata, un famoso comunista chiamato Kim Chon-hae fu rilasciato dalla prigione, insieme ad altri membri del Partito. Queste persone si erano rifiutate di cambiare il loro pensiero e non si erano piegate nemmeno in prigione. Dopo il loro rilascio, ebbero un'influenza importante sull'associazione che, come risultato, diventò più orientata a sinistra. Il principio fondamentale che governava il comportamento di mio padre non aveva niente a che fare con il socialismo. Ciò che per lui contava realmente era il nazionalismo.

Dal mio punto di vista, non riscontravo molta differenza tra un movimento socialista, nazionalista e una rissa brutale nel mercato nero. Tutte queste persone avevano un paio di cose in comune: erano povere, con delle storie particolari in Giappone. Volevano solo affermare la loro esistenza e questo significava combattere come potevano, per ottenere una sorta di potere.

Nell'associazione mio padre era conosciuto come “la Tigre”. Non c'è da meravigliarsi. La sua “forza d'intervento” era costituita da leali combattenti di strada, in realtà un gruppo di ragazzi che si incontravano davanti al vecchio negozio, per accendere un fuoco e bere liquore tutto il giorno. Non so se discutevano di problemi riguardo al mercato nero, o aspettavano solo che la loro “forza d'intervento” fosse necessaria; ma quando accadeva qualcosa e venivano chiamati, correvano precipitandosi sulla scena.

Alla fine però per mio padre andò male. L'Associazione generale dei residenti coreani fu giudicata un gruppo terrorista e le fu ordinato di sciogliersi nel 1949. La Lega dei coreani servì a molti come rimpiazzo, ma i tempi erano cambiati. L'ordine pubblico era ormai stato ristabilito, e un uomo impulsivo, un combattente di strada senza alcuna educazione come mio padre non era più necessario.

La nuova Lega necessitava di bravi amministratori e non c'era posto per lui, che non sapeva neanche leggere. Non posso fare a meno di domandarmi se sia stato il rifiuto da parte del gruppo a renderlo più sensibile alle promesse che sentiva sulla grande vita che si prospettava in Corea del Nord...

In questi giorni riaffiorano tanti ricordi. Qualche volta vorrei che non fosse così.

Avevo tre sorelle minori, Eiko, Hifumi e Masako, ma non abbiamo mai vissuto insieme in Giappone. La nostra

famiglia era così povera che fummo divisi e mandati dai nostri parenti, che si spartirono il compito di prendersi cura di noi, così da alleggerire il fardello. Tutto cambiò nel mio ultimo anno alle scuole elementari: ci trasferimmo tutti a Tokyo. Mio padre aveva deciso di cercare lavoro nel settore edilizio, o così disse. Non so perché siamo dovuti andare via così di fretta. Non abbiamo avuto il tempo di salutare i nostri vicini e abbiamo dovuto anche lasciare la nostra amata nonna. Sebbene inizialmente fossi preoccupato di trasferirmi in un posto che non avevo mai visto, ero felice all'inizio per la nostra nuova vita.

Cominciammo a vivere come una vera famiglia. Ci svegliavamo la mattina e andavamo a dormire tutti alla stessa ora. Cenavamo insieme e avevamo delle abitudini familiari. Tutte quelle cose significavano molto per me. Dopotutto sono le piccole cose che uniscono le famiglie e le tengono legate dall'amore familiare; ma quei momenti felici furono distrutti quasi prima che iniziassero. Non passò molto tempo e mio padre diventò più violento di prima. Dopo qualche settimana dal nostro arrivo, iniziò a bere, una volta tornato a casa dal lavoro. Beveva fino a quando non si infuriava. Quando accadeva, mia madre prendeva me e le mie sorelle e ci portava nella camera accanto. Ce ne stavamo lì, disperati, ad ascoltare l'inevitabile evolversi delle cose.

Il suono violento della sua voce, quando inveiva contro mia madre. Il rumore di quando la picchiava. Il rumore di lui che cercava di nascondere il suo pianto. Ogni se-

ra accadeva la stessa cosa. Spesso non capivo cosa le dicesse, ma qualsiasi cosa fosse, sembrava che lei non opponesse resistenza. Piangeva e basta. Ho provato varie volte a entrare nella stanza per fermarlo. Una volta gli ho anche morso una gamba, ma con un calcio mi ha buttato per terra. Mia madre si metteva sopra di me per proteggermi con il suo corpo. Poi alla fine, lui si annoiava e usciva di casa barcollando e completamente ubriaco spariva nella notte.

Mia madre, le mie sorelle e io piangevamo abbracciati, in silenzio per terra. Una notte, uno dei vicini sentì le sue urla e intervenne. Per un istante mio padre fu colto alla sprovvista, poi prese l'uomo per il collo, lo sbatté contro il muro e iniziò a picchiarlo fino a fargli perdere i sensi. Dopo quella volta, nessuno si azzardò più a entrare in casa nostra.

Da lì tutto peggiorò. Quando mio padre rincasava tardi la notte, svegliava mia madre solo per picchiarla.

Ogni sera, ero terrorizzato nel vedere la sua faccia da folle. Era come avere davanti un demone. Non riuscivo a dormire, continuavo a vedere quel viso. *Se* mi addormentavo, avevo degli incubi.

Poi arrivò la notte peggiore: era autunno, avevo dodici o tredici anni. Mio padre rincasò totalmente ubriaco come al solito, ma questa volta non disse niente. Andò in cucina e tornò con un coltello, lo spinse contro il collo di mia madre e la forzò a uscire. Sapevo che dovevo seguirli.

Mi nascosi dietro un cespuglio e guardai mio padre che

la forzava a salire su una collina scoscesa con dei crateri. Erano delle cave con sabbia e terra usate nelle costruzioni. Li seguì nel buio mentre mio padre la costringeva a salire sul ciglio di un burrone molto ripido. Tremavo dalla paura alla vista del coltello che splendeva nella notte. Lui le gridò qualcosa e poi la spinse con forza. Lei urlò mentre inciampava e cadeva nel burrone. Mio padre rimase per un momento a guardare, mentre il coltello luccicava ancora nella sua mano. Poi con passo pesante si incamminò verso casa.

Corsi verso il precipizio dove avevo visto mia madre cadere, non riuscivo a capire quanto fosse profondo ma mi buttai senza pensarci. Fortunatamente il terreno era morbido, e non mi feci male. Vidi mia madre sdraiata lì come una bambola rotta, con la camicetta piena di sangue: «Non devi morire! Non morirmi tra le braccia! Non puoi andartene adesso!». Finalmente riprese coscienza, e mentre l'abbracciavo mi disse: «Masabo, devo andarmene. Mi ucciderà se non lo faccio, devi essere forte». Mi sentivo indifeso e distrutto nello stringermi a lei, ma sapevo che non aveva altra scelta.

L'aiutai a camminare nel buio, mentre zoppicava. Mi precipitai nell'ospedale vicino alla stazione e svegliai il dottore. Era un uomo gentile, che medicò le sue ferite senza esitazione. Miracolosamente, non ebbe bisogno di punti.

Più tardi ci sedemmo su una panchina vicino alla stazione in silenzio, aspettando il primo treno del giorno. Improvvisamente mia madre parlò: «Non ti preoccupi».

pare», mi disse. «Lavorerò duro, metterò da parte dei soldi. Poi tornerò per prendere te e le tue sorelle, quindi aspettatevi». Poi iniziò a piangere, silenziosamente. Non avevo mai visto il suo viso così pallido e magro, sembrava vuota. Volevo essere forte, ma eccola lì, coperta di tagli e ferite e io non potevo farci niente. Anche io cominciai a piangere disperato e frustrato. Perché doveva patire una tale ingiustizia? Perché era così odiata da mio padre? Era molto dolce e gentile. Per me non aveva alcun senso.

Quando il treno arrivò in stazione, mia madre si alzò, mi abbracciò in fretta e andò via. Si voltò e mi salutò dal tornello. Mi incamminai verso casa: mi sentivo paralizzato, confuso e profondamente solo.

Mio padre si comportava come se non fosse accaduto nulla. Per peggiorare le cose la sua amante venne a vivere a casa nostra, poco dopo che mia madre era andata via. Si chiamava Kanehara, era coreana, come mio padre. Era cattiva e crudele, specialmente con le mie sorelle, ma mio padre non toccò Kanehara neanche una volta. Infatti con mio enorme stupore mi accorsi che erano innamorati. Si sorridevano in continuazione e si facevano delle grandi risate insieme. Quel comportamento mi faceva stare male. Cercavo di essere forte, mia madre mancava disperatamente alle mie sorelle che piangevano ogni notte. Quando piangevano, Kanehara le schiaffeggiava e le sgridava, e così sentivano ancora di più la mancanza di mia madre.

Decisi di non andare più a scuola e di cercarla in ogni

angolo di Tokyo. Ogni mattina, salivo sul treno e camminavo per le strade senza sosta. Questa cosa andò avanti per circa sei mesi. Scrutavo scrupolosamente ogni ristorante della zona, determinato a non arrendermi e un giorno i miei sforzi furono ripagati. Un pomeriggio, la vidi attraverso la vetrina di un ristorante. Incapace di muovermi, la guardavo mentre puliva un tavolo. Poi iniziai a piangere. Devo essere sembrato abbastanza sospetto al proprietario del locale, che comunque mi fece cenno di entrare. Corsi immediatamente da mia madre e l'abbracciai.

Il proprietario del ristorante mi diede gentilmente qualcosa da mangiare. Improvvisamente iniziai a parlare a fiotti, non riuscivo a fermarmi. Raccontai a mia madre tutto di Kanehara, di come viveva con noi e come stava trattando le mie sorelle, come ci mancava e così via. Sorrise dolcemente e disse: «Sii paziente per un altro po'». Poi mi diede la sua collana e il suo anello d'oro e continuò: «Se hai qualsiasi problema porta questi al banco dei pegni, ma non parlare a tuo padre di me, ok? Non dirgli che mi hai vista e non dirgli dove sono».

Adesso che avevo trovato mia madre, tornai a frequentare di nuovo la scuola e andavo da lei quasi ogni pomeriggio, quando finivano le lezioni. A volte nei fine settimana, o durante i giorni festivi, portavo le mie sorelle minori con me. Il proprietario del ristorante era molto gentile con noi, immagino conoscesse la nostra storia. Per quanto riguardava Kanehara, poteva picchiarmi quanto voleva, perché credevo fermamen-